

Genova, malessere in porto

Ora anche i «consortili» contestano D'Alessandro

Una gestione incerta - Prosegue la mediazione di Magnani: Regione, Comune e Provincia martedì a Roma coi sindacati

Dalla nostra redazione
GENOVA — La vertenza porto sarà, martedì prossimo, al centro di un incontro fra le organizzazioni sindacali e le massime rappresentanze di Regione, Provincia e Comune. Lo hanno stabilito ieri mattina, nel corso di un vertice a palazzo Tursi, il presidente della giunta regionale Rinaldo Magnani, il presidente della Provincia, Giancarlo Mori, e il sindaco di Genova, Cesare Campari. Al termine della riunione Magnani ha spiegato come gli enti locali non possono non farsi carico di una questione che coinvolge, direttamente e in maniera determinan-

te, gli interessi e le prospettive della città e della regione.
«Noi siamo — ha aggiunto — per l'applicazione della nuova organizzazione del lavoro, cercando però il consenso più largo possibile e quindi l'adesione della Compagnia, la sperimentazione va fatta «con» e non «contro» i portuali, le organizzazioni sindacali guardano favorevolmente a questo percorso, il governo guarda favorevolmente ad un intervento dei poteri locali che renda la situazione sulle banchine meno conflittuale e più disponibile al raggiungimento di una intesa».



F. M.

Dalla nostra redazione
GENOVA — Il malessere non è solo in banchina (per colpa dei cammelli magari, come ha suggerito l'ormai famosa campagna di stampa pagata 600 milioni dagli utenti portuali) ma, altrettanto diffuso, nelle strutture del Consorzio del porto. «Fra le organizzazioni sindacali, il malessere ha preso il senso della prospettiva. D'Alessandro è riuscito a spegnere entusiasmi e voglia di fare che pure aveva suscitato con i suoi libri blu», dice Giorgio Barba, delegato Cap, componente dell'esecutivo della Fil-Cgil.
Sinlomo inequivocabile di questo malessere è la grande fuga per l'estero del personale. Attualmente i dipendenti Cap sono 2433 e gli 1100 hanno fatto domanda di andarsene utilizzando tutte le possibilità offerte dalla leg-

ge. In pratica quasi tutti coloro che rientrerebbero, sia pure per il rotto della cuffia, nelle condizioni previste dal decreto e che sono esattamente 1284 (perché tante corse, anche da parte di chi, restando, avrebbe grosse possibilità di lavoro e di responsabilità).
«C'è un caso più totale. Nessuno riesce a capire quale sarà il futuro assetto organizzativo portuale», spiega Giorgio Pittaluga, dell'esecutivo Cap. Ma Roberto D'Alessandro, illustrando i propri dubbi, aveva delineato tutta la struttura delle società operative in cui avrebbe trasferito poteri, competenze e personale del Consorzio, non dovendo essere dubbi sul futuro, così come è stato designato dagli esperti di organizzazione del lavoro «Dubbi? Magari ci fossero, vorrebbe dire che qualcosa ci è

stato detto — replica Barba — in realtà non ci è stato proposto alcunché, il Cap ha sempre sistematicamente rifiutato persino di discutere gli organici e le funzioni delle nuove società. Quindi si vive alla giornata».
«Ci sono solo due esempi di trattativa», precisa Adriano Chiabrera, delegato sindacale Cap — quelli per le società che dovrebbero gestire l'aeroporto ed il porto petrolifero a giugno avevano delineato e concordato almeno gli organici discutendo coi dottor Andolfo, responsabile per le relazioni sindacali del presidente Poi a settembre, al momento di applicare l'accordo, tutto è stato azzerato e l'intesa raggiunta stracciata dal Cap».
I delegati sindacali continuano ad elencare esempi dai quali emerge l'assenza di un disegno manageriale e so-

lo un calcolo puramente aritmetico. In tutti i casi in cui è stata avviata una discussione da parte del Cap si è prefigurata una riduzione di organico, ipotesi anche giusta nel caso di una riforma dei servizi o di una loro automazione. «Per il porto petrolifero», spiega Barba — gli attuali 180 dipendenti sono considerati eccedenti. Avremmo dovuto aspettarci una proposta di organico diversa, collegata ad una variazione delle funzioni e invece dal quale è stata. Certo, persone, tutti quelli che rimarrebbero una volta applicato l'esodo a tutti coloro che ne avrebbero la possibilità. E questa sarebbe managerialità?»
Gli esempi si accumulano per giungere all'ovvia spiegazione che viene data dal sindacato: «D'Alessandro non presenta ipotesi di orga-

Paolo Saletti

La «sofferenza continua» della Cassa calabrese

Il Pci chiede una nuova direzione

«Lasciare in carica l'attuale vertice è una gravissima remora per il rilancio» - Il governo ha confermato il presidente e il vice - Una seconda indagine della Banca d'Italia

ROMA — Un'altra tegola sta per cadere sulla disastrata Cassa di Risparmio della Calabria a Lucania (Carical). Gli ispettori inviati un mese fa dalla Banca d'Italia hanno concluso il loro lavoro dopo aver esaminato con cura resoconti e bilanci dell'istituto di credito. Ora stanno scrivendo la relazione che conterrà il giudizio sul management all'altezza del vertice di quanto la stessa vertice aveva l'occasione di voltare pagina. Ma per non farlo, prima ha scelto di forzare le indicazioni dello Statuto severo di quanto la stessa vertice di riserva. Una cortina di riservatezza copre questo documento, ma dalle prime voci circolate risulta che esso è particolarmente severo nei confronti dell'attuale vertice dirigenziale Carical. Il severo di quanto la stessa vertice di riserva. Una cortina di riservatezza copre questo documento, ma dalle prime voci circolate risulta che esso è particolarmente severo nei confronti dell'attuale vertice dirigenziale Carical. Il severo di quanto la stessa vertice di riserva. Una cortina di riservatezza copre questo documento, ma dalle prime voci circolate risulta che esso è particolarmente severo nei confronti dell'attuale vertice dirigenziale Carical.

«Per non parlare dei danni subiti dal porto», conclude Adriano Chiabrera — perché attualmente, nel settore commerciale dello scalo, il Cap ha persino lasciato navare, senza avviare le adeguate sciarate pur di non rischiare in mobilità i quadri tecnici della compagnia che non, dipendenti del consorzio, non siamo in grado di sostituire».

ma una volontà espressa con atti formali e voti in Parlamento nonostante il 18 dicembre '86 la Commissione antimafia avesse dato un giudizio molto severo sull'operato del vertice della Cassa. Esso ha portato, scrissero i commissari nel documento conclusivo (approvato all'unanimità), a «una oggettiva esposizione della banca a pressioni e condizionamenti e, in definitiva, alle infiltrazioni della più diversa natura non escluse quelle esercitate dalla criminalità di stampo mafioso». I deputati comunisti, di fronte ad una denuncia così dura, ora chiedono che Goria si astenga dal dare esecutività alla nomina del vice presidente. Ciò lo invitano a non firmare il decreto di nomina.
Confermare ad occhi chiusi Sapio e Bloise significherebbe accelerare la crisi profonda della Cassa Calabrese. Si manifesta in cento modi. L'ultimo è di un paio di giorni fa. La direzione è riuscita a «distarsi» di 250 prepensionati garantendo loro il «diritto di lasciare i figli al loro posto». È stato firmato un accordo con una parte dei sindacati (autonomi più Cisl e Uil) alla Cassa è stata lasciata mano libera, potrà coprire i posti in parte per chiamata diretta e in parte con contratti di formazione lavoro riservati ai figli dei prossimi pensionati. È uno scandalo, dice Giuseppe Garofalo,

segretario regionale della Fisas Cgil, il sindacato che non ha firmato l'intesa e che, anzi, ha denunciato la direzione per comportamento antisindacale.
Ma i guasti non stanno tanto nella politica del personale. Sta vacillando la solidità stessa dell'istituto che con i 5 mila miliardi amministrati è il più grande del Sud dopo il Banco di Napoli. Nel primo semestre dell'86, quando nelle altre banche italiane la redditività cresceva mediamente del 50 per cento, alla Carical è scesa del 18. Negli indici di efficienza, l'istituto calabrese è all'ultimo posto della graduatoria nazionale. La percentuale dello «sofferenze» (i prestiti che non si riesce a far rientrare) è ormai pari al doppio del fondo rischi e alla metà del patrimonio. A differenza di tutte le altre banche la Carical non fa ricavi sui servizi (intermediazione di Borsa, cambi etc.), cioè rinuncia a guadagni considerati più che appetibili da tutto il sistema bancario. I costi di esercizio sono enormi; c'è l'orgia del lavoro straordinario (362 mila ore nell'85 con punte di mille ore a dipendente), tanto che la Cgil ha denunciato tutto all'Ispezione del lavoro e all'Associazione delle Casse di Risparmio. E l'elenco potrebbe continuare.

Daniela Martini

Dal nostro inviato

E nel futuro di Livorno un «sistema Alto Tirreno»

LIVORNO — L'opinione pubblica ha scoperto il pianeta porto anche se purtroppo attraverso una immagine spesso deformata e non sempre disinteressata, come la vicenda di Genova dimostra. Italo Plesini, console della compagnia portuale, ha aperto con questa parole il convegno nazionale su «Livorno nel sistema portuale Alto Tirreno», promosso dalla Fondazione Antonelli, e presieduto dal sindaco di Livorno, Antonio Plesini, della Regione Toscana, deputato nella sala consiliare del Palazzo Comunale gemita portuali.

Il convegno è stato l'occasione per un dibattito nel quale il ruolo economico, territoriale, operativo di Livorno in un sistema portuale Alto Tirreno, e in particolare della Toscana e del Lazio, si è intrecciato con una riflessione sullo stato della portualità italiana segnata da anni di stagnazione, di crisi, senza un programma-

zione. È stato l'ingegner Incasa, capo della segreteria tecnica del piano nazionale del trasporto, a sottolineare il carattere di svolta assunto dai sistemi portuali annunciando che quello dell'Alto Tirreno sarà il primo degli otto previsti dal piano, ad essere attivato con una scelta che lo vuole punto di riferimento funzionale per misurare le «reali difficoltà» che ancora vengono in materia di un sistema portuale Alto Tirreno. Incasa, rispondendo ad una nuova dimensione del trasporto sempre più integrato, secondo una visione che esclude ogni egemonia per collocare e qua-

lificare tutti i porti al suo interno secondo il loro peso e le loro vocazioni.
Ma l'intreccio è stato anche con la vicenda di Genova, che qualcuno valuta come una sorta di prova generale per colpire le compagnie portuali e il loro sistema di autogestione. «Genova dimostra due cose — ha detto il sindaco di Livorno Roberto Benvenuti portando il saluto — che i processi di rinnovamento non possono essere determinati da norme americane, ma anche che non possono affermarsi sulla testa delle compagnie e di quanti operano nei porti e senza ricerca di un equilibrio fra i diversi prote-

zione di Livorno, sta rimettendo in discussione «ci sono studi da tempo all'attenzione del ministero — ha detto il sindaco — devono avere risposte rapide e non devono essere snaturati dal tempo». Il presidente dell'ufficio del Genio civile Cipriani è stato sdruffinizzato l'ufficio, ha detto, non vuol accogliere nulla e non mette in discussione il progetto, vuole solo verificare la sua collocazione nel piano generale dei trasporti.
Il professor Livorno, uno dei relatori, ha sottolineato il carattere di certezza che il sistema Alto Tirreno assume fra le aree forti del Nord e del Mezzogiorno, ritenendo che la previsione di crescita della domanda di trasporto assente dal piano generale, assegnerebbe al porto di Livorno, nel quadro del sistema, un aumento di circa il 50 per cento del traffico all'anno duemila.

Renzo Casagoli

Dopo lo scioglimento degli enti Zanone punta sulle fiduciarie

ROMA — Dopo il decreto di scioglimento degli enti fiduciari approvato dal Consiglio dei ministri venerdì, il ministro Zanone ha presentato un provvedimento per integrare le norme sulle società fiduciarie. Sembra che sarà discusso nella prossima riunione del governo. La decisione è arrivata a sorpresa perché proprio in queste settimane il Parlamento è stato particolarmente impegnato nella discussione sugli intermediari finanziari. Deputati e senatori hanno ascoltato in diverse occasioni i professori esperti di primissimo piano per poter decidere sulle strade da seguire per la regolamentazione di un settore cresciuto a vista d'occhio negli ultimi anni.
L'annuncio di Zanone sulle fiduciarie

rischia di svuotare di contenuto buona parte di questo lavoro. È vero che questi strumenti finanziari ricadono per legge sotto l'influenza del ministero dell'Industria, ma è anche vero che con i loro 40 mila miliardi amministrati costituiscono una delle fette più grosse di quell'intermediazione finanziaria che è all'esame del Parlamento.
Con il decreto sugli enti fiduciari il governo è intervenuto senza particolare tempestività imponendo scadenze per lo scioglimento. Il Pci aveva già sollecitato un intervento l'estate passata quando scoppiò il caso Sgarbi (il crack dell'«alipico» con conseguente fuga del «finanziere»). Si pose, allora, la questione se anche gli enti fiduciari (che hanno raccolto risparmio per

300/400 miliardi) dovessero costituire le cosiddette «riserve matematiche» così come è imposto alle assicurazioni per la tutela del risparmiatore. Il presidente dell'Isvap (l'Istituto di vigilanza sulle assicurazioni), Dino Marchetti, sciolse il quesito dicendo che anche gli enti fiduciari avrebbero dovuto dotarsi di questi strumenti. Una delle tre società operanti in Italia (sono la Regim, Cofid e la Fidente) ricorse al tribunale amministrativo del Lazio che però ha dato sostanzialmente ragione all'Isvap. Probabilmente anche questa circostanza ha creato problemi agli enti fiduciari, ha spronato il governo a mettere da parte l'inerzia manifestata in passato.

Paolo Saletti

Innovazione, cambiano i rapporti tra Cee e Usa /2

La tecnologia dei «veti incrociati»

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — Come ha risposto, finora, la Comunità europea alla politica di restrizioni in materia di trasferimenti di tecnologia? Un rapporto presentato nel luglio scorso al Parlamento di Strasburgo dal liberale belga Michel Foussier, ha descritto un quadro piuttosto nero: l'unica indicazione che ne emergeva era la proposta di riorganizzare il sistema dei veti sulla base di accordi formali e negoziati tra la Cee, la quale dovrebbe adottare a sua volta una propria normativa di protezione della tecnologia sensibile, e gli Usa. Preghiera quanto meno ingenua, giudicano gli esponenti della sinistra nel Parlamento europeo, almeno per due motivi: il primo è che l'amministrazione americana, e in primo luogo il Pentagono, non hanno presumibilmente intenzione di negoziare alcun patto rinunciando all'«diritto di decidere in prima persona» che cosa va «proiettato» e come, il secondo è che le restrizio-

ni sono un'ottima arma per condizionare la politica industriale e quella commerciale, dell'Europa e non si vede perché gli americani dovrebbero privarsene spontaneamente. Tant'è che le posizioni più avanzate, ma realistiche, si sono trovate in seno all'amministrazione Reagan, quelle del segretario di Stato Shultz il 5 maggio dell'84, non vanno oltre l'offerta di un accordo «sui principi basilari» e la graziosa concessione che gli Usa applicherebbero sanzioni commerciali solo dopo aver tentato («ci) di prendere in considerazione gli interessi strategici e politici degli Stati amici, d'altronde, era tanto da non sostenere gli interessi europei che venne attaccata non solo dalla sinistra e alla fine il relatore si ritirò dopo che era stato approvato un emendamento dei laburisti britannici che criticava gli effetti della normativa Cocom.

Un altro rapporto, presentato nel novembre scorso dall'olandese Ton Struck van Bemmel, nella sottocommissione sulle tecnologie avanzate e i trasferimenti di tecnologia della Nato, non andava molto oltre, pur denunciando almeno i danni causati dal carattere farraginoso delle norme americane. Le riproposte per una certa fiducia nelle semplificazioni che verrebbero introdotte con la «Golden Card». Né la questione ha avuto il peso che merita, almeno pubblicamente, durante l'elaborazione dei programmi di ricerca e sviluppo promossi o patrocinati dalla Commissione Cee, Espirt, Race, Brim e in seguito, molto indiretto, se ne è avuto nelle discussioni sul programma «Eureka», con gli accenti posti da alcuni governi — tra cui quello italiano — sulla necessità di negoziare internazionalmente le norme sui brevetti e la proprietà intellettuale e qualcosa, delle difficoltà che si incontravano con gli americani, si è saputo a proposito delle

trattative sul progetto per la realizzazione in comune di una stazione orbitante «Columbus». Nulla, però, è stato mai reso pubblico intorno ai problemi che le restrizioni Usa fanno pesare sui piani dell'Agenzia spaziale europea.
Se le cose stanno un po' cambiando, è, semmai, su altri piani. La fatidica ripresa di dialogo tra la Cee e il Comecon, gli sforzi di alcuni governi europei occidentali per far progredire le prospettive di collaborazione economica e scientifica con i paesi dell'Est nell'ambito della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa di Vienna segnalano, effettivamente, un atteggiamento nuovo. Il problema che ci si pone, però, specialmente negli ambienti comunitari, è di sapere fino a che punto queste novità potranno spingersi sulla necessità di negoziare internazionalmente le norme sui brevetti e la proprietà intellettuale e qualcosa, delle difficoltà che si incontravano con gli americani, si è saputo a proposito delle

dire negoziato prima con gli americani e con Mosca e i paesi dell'Est.
Qualche novità, comunque, pare arrivare anche dagli Stati Uniti dove, stando almeno alle indiscrezioni raccolte dalla sottocommissione dell'assemblea parlamentare Nato, sarebbe diffusa in certi ambienti economici l'opinione che il sistema delle restrizioni comunitarie, «una sorta di «alipico», è uno scontro tra i diversi settori dell'amministrazione Reagan il dipartimento di Stato, il ministero dell'Industria e il dipartimento di Difesa. E che il sistema di restrizioni comunitarie, è un scontro tra i diversi settori dell'amministrazione Reagan il dipartimento di Stato, il ministero dell'Industria e il dipartimento di Difesa. E che il sistema di restrizioni comunitarie, è un scontro tra i diversi settori dell'amministrazione Reagan il dipartimento di Stato, il ministero dell'Industria e il dipartimento di Difesa.

Paolo Soldini

Le polemiche con le banche fiaccano la Borsa

MILANO — Con domani la Borsa inizia il nuovo ciclo di marzo dopo aver chiuso venerdì un altro ciclo assai deludente per la scarsità degli scambi che ha portato a una nuova erosione del listino e alla capitalizzazione complessiva (-4 per cento circa).
Doveva essere un cominciamento insolito per la tradizione. Martedì scorso gli agenti di cambio avevano infatti deciso di dare avvio, col nuovo mese, alla cosiddetta «Borsa lunga», prolungata cioè dalle 15 alle 17, in risposta alla «trattazione continua» inaugurata due settimane fa dalla Bnl, cui si è affiancata anche la Sige dell'Imi, saltando a piè pari gli intermediari legali. Ma la Consob ha detto no, vuole vederci chiaro e porta un punto a favore delle banche. Martedì ci sarà un incontro tra agenti di cambio e Piga a Roma, e forse allora si aprirà qualche destino avrà la «Borsa lunga». Così in questa ultima fase del ciclo

di febbraio si è consumato un altro atto della «guerra delle corbellas» scoppiata tra agenti e banche dopo che queste ultime hanno deciso di rompere l'esclusiva che per decenni ha lasciato le «grida» in monopolio di un ristretto gruppo di agenti di cambio.
L'iniziativa della «Borsa lunga» prevede l'unificazione presso un'unica «grida» delle chiamate al listino di tutti i 295 titoli quotati (ora le grida sono tre) provocando con ciò un sensibile allungamento della seduta borsistica che si concluderebbe non più nella tarda mattinata ma a pomeriggio inoltrato in modo da poter fiancheggiare l'iniziativa della Bnl tramite terminale Reuters.

Gli agenti di cambio sono stati fino ad oggi, e giuridicamente i soli mediatori autorizzati per le negoziazioni dei valori mobiliari nell'ambito recinto delle «grida» ed hanno la qualifica di «pubblici ufficiali». Non possono acquistare o vendere titoli in proprio, ma solo per conto di terzi. Ad essi sarebbe esclusa ogni altra attività o partecipazione ad enti interessati alla Borsa tant'è che recentemente hanno dovuto alienare il fondo comune di investimento che essi avevano fondato in partecipazione tra loro.
La figura dell'agente di cambio dovrebbe garantire, secondo le vecchie leggi, assoluta imparzialità. Ma questa deontologia è stata spesso violata, la storia della Borsa è costellata infatti di agenti di cambio falliti per avere speculato in proprio.
Non sono forse questi i motivi che hanno mosso le banche a rivendicare un posto nelle «grida» al pari degli agenti, ben il profondo mutamento e la nuova dimensione assunta dal mercato azionario e dai capitali di rischio, mentre in concomitanza nascono ora e si diffondono nuove forme di intermediazione e so-

prattutto si allargano le «merchant bank». Il boccone della intermediazione è diventato troppo ghiotto perché le banche lo lascino gestire a un plotone di agenti, piccoli gnomi di fronte al mammut rappresentato dal sistema bancario.
Qualcuno ha, del resto, irriso sulla pretesa degli agenti di voler concentrare tutti gli affari in Borsa mantenendo loro il monopolio. E quindi il vecchio regime che va cambiato e dunque nuove norme devono essere introdotte con cui si occupano di formare nei giorni scorsi fra agenti, banche e commissionarie.
Ci sono voci discordi sul fatto che questa districchi sia, per la sua parte, alla base dell'attuale fase di stagnazione del mercato, turbato anche da questo incerto futuro sulle modalità stesse del suo funzionamento.

F. G.

dai... stappa un
CRODINO
piace
piace
piace
piace